

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

81° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 NOVEMBRE 2000

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE	<i>Pag. 2, 8, 14 e passim</i>
* ANDREOTTI (PPI)	8
BASINI (AN)	12
DE ZULUETA (Dem.Sin.-l'Ulivo)	9
* FOLLONI (Misto)	7
MAGLIOCCHETTI (AN)	17
* PIANETTA (Forza Italia)	12
* PORCARI (Forza Italia)	14, 15, 16 e <i>passim</i>
* SERRI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	3, 18, 19 e <i>passim</i>
VERTONE GRIMALDI (Misto)	11

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso
è stato rivisto dall'oratore.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

Comunicazioni del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Serri sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente e svolgimento di connessa interrogazione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Serri sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente e lo svolgimento di una connessa interrogazione.

Ricordo che l'interrogazione è la seguente:

FOLLONI, ROBOL, NAPOLI Roberto. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che ha destato sorpresa il voto di astensione espresso dal rappresentante italiano all'Assemblea delle Nazioni Unite, in occasione della risoluzione di condanna verso il comportamento di Israele nella condotta della crisi palestinese;

che tale sorpresa è stata prontamente rilevata dalla opinione pubblica italiana che vi ha colto una sostanziale modifica della storica posizione italiana verso i destini del popolo palestinese e i delicati equilibri medio-orientali e che non appare motivata a ragione del fatto che il documento approvato dall'Assemblea dell'ONU condanna fatti circostanziati ed ampiamente censurabili;

che il voto di astensione è stato rilevato con particolare preoccupazione da molti esponenti di paesi arabi verso i quali l'Italia ha fin qui storicamente avuto un ruolo di incentivo al dialogo e di mediazione;

che le dichiarazioni successivamente rese da esponenti del nostro Governo, tese a ribadire che non vi è un mutamento di atteggiamento nella nostra politica verso l'area mediterranea ed in particolare verso i paesi arabi, fa apparire ancora più incomprensibile quel voto e danno della posizione italiana una immagine contraddittoria e di ondivaga incertezza;

che la presunta equanimità a cui potrebbe richiamarsi il voto di astensione non è stata colta da nessuno degli attori e che anzi i paesi più attenti e più attivi nella regione – compresa la Francia – hanno votato a favore del documento ONU;

che l'Italia dopo questo voto appare più distante proprio da quei paesi che avevano sostenuto la sua candidatura a membro del Consiglio di Sicurezza,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali ragioni abbiano portato a quel voto che lascia l'Italia più sola in seno alle Nazioni Unite;

quale sia il giudizio verso i fatti inerenti la crisi israelo-palestinese che hanno preso le mosse dalla visita di Sharon alla spianata delle Moschee;

quali iniziative assumerà il Governo per recuperare un ruolo storico verso le nazioni della regione che rischia di essere compromesso.

(3-04051)

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, è inutile che io sottolinei ai colleghi la grave preoccupazione del Governo per la situazione che si va sviluppando in Palestina, nel rapporto tra Palestina e Israele e in tutta l'area mediorientale. Vi darò informazioni e farò qualche commento sugli ultimi sviluppi di queste ore, cercando di soffermarmi sull'evoluzione degli eventi.

La preoccupazione deriva dal rischio che gli scontri nei territori palestinesi degenerino in una guerra vera e propria che potrebbe estendersi al Libano e alla Siria. Si ripropone inoltre il pericolo che il terrorismo torni ad agire approfittando della situazione di tensione che perdura.

Perché è nuovamente esplosa la situazione? Non è facile rispondere e forse non esiste una sola risposta. Mi trovavo in quella regione agli inizi di settembre e la sensazione era che non fossimo molto lontani da un accordo. Parlando con le autorità israeliane (i vice ministri degli esteri e della difesa) e con le autorità palestinesi (il capo negoziatore Saeb Erekat), la sensazione netta era che non si fosse lontani da un accordo: la discussione era già scesa ai particolari. Successivamente, a metà settembre, ho incontrato anche le massime autorità del Libano che, a loro volta, esprimevano due giudizi: che la situazione nel sud del Libano sostanzialmente tenesse dopo il ritiro israeliano, contrariamente a qualche preoccupazione esistente, e che la prospettiva che il negoziato di pace andasse avanti fosse molto realistica. L'inviato speciale dell'Unione europea per il Medio Oriente, Miguel Angel Moratinos, si trovava a Beirut negli stessi giorni e veniva da un incontro con il nuovo presidente siriano Bashar: il suo giudizio era positivo, non si nascondeva un certo ottimismo sull'evoluzione della situazione.

Perché allora si è interrotto il processo di pace? Si possono enumerare diverse cause. Era difficile risolvere i problemi man mano che si affrontavano temi cruciali, quale il destino di Gerusalemme, forse la questione più difficile da risolvere. Andava affrontato il problema dei rifugiati e del loro ritorno. A Tel Aviv si era sviluppata di fatto una crisi politica che aveva messo in difficoltà il Governo di Barak. A questo vanno aggiunte le incertezze derivanti dalle elezioni presidenziali negli Stati Uniti con le relative ripercussioni in Israele. In tali circostanze hanno avuto facile gioco quelle fazioni che sono state sempre contrarie all'intesa di Oslo del 1993 e agli accordi di Madrid e di Camp David, quelle fazioni che poi hanno portato alla visita di Sharon alla Spianata delle moschee (o al Monte del tempio che dir si voglia). C'è un quinto elemento che compone il quadro: l'estremismo palestinese che ha agito e agisce tuttora per mettere in crisi il processo di pace avviato. Al momento non c'è dubbio

che ci sono frange palestinesi che puntano a una rottura definitiva del processo di pace: proprio oggi Hamas ha lanciato un appello a rifiutare l'accordo raggiunto questa notte, a interrompere definitivamente il processo di pace e a continuare comunque lo scontro con Israele.

In questa situazione gli sforzi per riprendere il negoziato e far cessare gli scontri sono stati molteplici, continui, quasi ossessivi e anche piuttosto frustranti perché ai tentativi portati avanti rispondeva via via un aggravarsi della crisi sul terreno. Durante questa fase a questi sforzi ha dato un contributo di tipo nuovo, anche se molto parziale – diciamolo pure – l'Europa, sia con gli incontri che si sono svolti a Parigi, sia con la partecipazione, per la prima volta, di Solana al vertice di Sharm el Sheikh. Anche l'Italia ha tentato di dare il proprio contributo manifestando in quei giorni, in collegamento con le due parti (non era solo un gesto formale), la disponibilità ad ospitare a Roma un eventuale incontro prima del vertice di Sharm el Sheikh.

Fino a qualche ora fa tutti questi sforzi erano risultati vani; era lecito chiedersi se ci si trovava alla fine del processo di pace avviato da Rabin, Peres e Arafat a Oslo, a Madrid, a Camp David. C'erano molti elementi – ripeto ancora - fino a qualche ora fa che potevano lasciar pensare che questa ipotesi non fosse irrealistica. Sarebbe stato sicuramente un dato di estrema gravità, perché non è facile pensare ad un percorso alternativo, diverso rispetto a quel processo di pace. Un percorso diverso sembra essere solo quello che porta a un nuovo scontro militare, senza poter prefigurare gli sviluppi, con un grande margine di incertezza.

È in questo contesto – e qui rispondo all'interrogazione del senatore Folloni – che va letto il voto di astensione dell'Italia alle Nazioni Unite sulla risoluzione presentata dai paesi arabi, con cui si intendeva condannare il comportamento di Israele nella crisi delle ultime settimane. Riprendendo quanto detto dal ministro Dini, vorrei precisare che non si tratta di un mutamento della nostra politica mediorientale, che rimane basata su due assi fondamentali che non vengono messi in discussione: siamo favorevoli al processo di pace, così come disegnato dagli accordi di Oslo, Madrid e Camp David; siamo fermi nella difesa del diritto dei palestinesi – sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite – ad avere un loro territorio, un loro Stato. Questa linea politica è stata riconfermata pienamente dal nostro Governo, nella persona del Ministro degli esteri, sia al delegato palestinese che aveva sollecitato la Farnesina in tal senso, sia a diversi ambasciatori arabi. È stato chiarito che il voto di astensione è stato il frutto di una valutazione di quel momento. In quella particolare fase, è stato da noi ritenuto prioritario rivolgere un invito alla moderazione ad entrambe le parti perché in quel momento appariva prevalente l'esigenza di far cessare comunque le ostilità. Siamo partiti dal presupposto – forse, da questo punto di vista, sarebbe stato utile compiere in precedenza chiari atti politici – che la posizione dell'Italia, che si è poi tradotta nel voto di astensione, fosse chiara, poichè ad entrambe le parti veniva rivolto un invito alla moderazione e alla ripresa dei contatti. Si riteneva – e su questo particolare aspetto devo rilevare la mia valutazione favorevole – che in

quel momento non servisse spingere, in particolare Israele, verso l'isolamento, ma fosse opportuno mantenere aperto il dialogo, nella convinzione che in tale maniera si potessero rafforzare le possibilità di moderazione, di mediazione, di ripresa del contatto e del dialogo. È questo il senso fondamentale del voto di astensione sulla risoluzione dei paesi arabi che, ripeto, non ha cambiato la politica mediorientale italiana. Possiamo assicurare agli onorevoli interroganti che il Governo italiano, nel momento in cui è emersa la possibilità che il voto di astensione italiano potesse essere interpretato come il segno di un cambiamento della nostra politica mediorientale, ha compiuto tutti gli atti necessari – e ne potrà fare di ulteriori, se voi riterrete che ve ne sia la necessità – per una riconferma netta, piena e totale della posizione italiana. Ritengo, sulla base degli atti che il Governo ha compiuto, che oggi siano largamente superate le difficoltà o le incomprensioni sorte immediatamente dopo il voto. Qualche giorno fa era previsto un incontro ufficiale con l'Alta autorità palestinese che, purtroppo, è stato rinviato di una settimana, non per ragioni nostre ma dei palestinesi; si svolgerà nei prossimi giorni e credo che sarà utile per riconfermare pienamente la politica che l'Italia sta portando avanti.

Detto questo, il problema mediorientale di Israele e Palestina rimane nella sua drammatica acutezza, tenendo conto che nei prossimi giorni la crisi potrebbe subire un'accelerazione. Come voi sapete, circola una voce secondo cui il 15 novembre potrebbe essere proclamato lo Stato palestinese. Pur corrispondendo ad un'esigenza largamente condivisa, questo atto potrebbe dover essere registrato come necessario o comunque possibile. Tuttavia, si badi che, se si arrivasse ad uno Stato palestinese, si determinerebbe una situazione in cui Israele si sentirebbe legittimato a separare in modo definitivo il territorio, naturalmente secondo le sue logiche, le sue valutazioni, i suoi interessi. Questo atto potrebbe comportare, quindi, una condizione prebellica, nel senso generale del termine, non come quella che stiamo vivendo in questo momento, che pure è gravissima. Ci troveremmo di nuovo in una ipotesi di guerra generale tra Israele e Palestina, che si estenderebbe poi a tutto il territorio. Non è facile, come ho già detto, prospettare una nuova strada per riprendere il percorso della pace. Il Governo italiano, infatti, ritiene che una soluzione militare della questione mediorientale non esista e non possa essere ricercata nè da parte palestinese nè da parte israeliana; quest'ultima, avendo forza militare, potrebbe anche illudersi di poter arrivare ad una soluzione di forza. Ma questa soluzione, a nostro avviso – lo ripeto – non esiste. Bisogna, quindi, cercare una strada per la pace: individuarne una nuova è difficile. Anche il vertice straordinario del Cairo, come voi ben sapete, ha dimostrato che non sono pronte altre soluzioni negoziali, pur essendosi concluso con una scelta, più di fatto che proclamata, a favore di una soluzione negoziale. Non sono state condivise alcune posizioni che potevano spingere verso una esasperazione del problema mediorientale. Ancora oggi – tenete conto che avevo scritto questo mio appunto prima dei più recenti avvenimenti – sembra opportuno riprendere il percorso tracciato a Oslo e a Madrid, nonché al recente vertice di Sharm el Sheikh, in quanto non sembra che ce ne

sia un altro possibile. Non credo, oggi a maggior ragione, con un po' più di ottimismo, che ci sia un'altra strada. Dobbiamo quindi produrre congiuntamente uno sforzo, anzitutto per far cessare la violenza, attraverso il ritiro delle truppe israeliane dai territori e la cessazione delle manifestazioni: i due processi devono essere contemporanei; in secondo luogo, che si avvii la prevista struttura – che oggi non si chiama più commissione d'inchiesta – per la ricerca e l'individuazione delle responsabilità nell'attuale fase, quella che è nata dopo Sharm el Sheikh, quindi riprendendo il negoziato. Nelle ultime ore sono giunte alcune notizie positive sulla possibilità di ritornare al negoziato. Ieri sera c'è stato un incontro tra Shimon Peres e il presidente Arafat, che dovrebbe portare, nelle prossime ore, a dichiarazioni separate ma concordi del primo ministro Barak e dello stesso presidente Arafat. Di queste dichiarazioni conosciamo le parti essenziali, che sono state diffuse dalle due parti: prevedono la ripresa della cooperazione nell'area *security and intelligence*; il ritiro dei carri armati israeliani dalle posizioni occupate negli ultimi giorni; incontri tra i comandanti delle forze militari; infine, la cessazione di ogni appello alla violenza. Se queste condizioni verranno valutate positivamente, il presidente Clinton al più presto potrà avviare la prevista struttura d'inchiesta. Su questa base è ovvio che si dovrebbero riprendere, successivamente, i negoziati.

Bisogna dire che il presidente Arafat non solo ha accettato la visita di Peres, ma l'ha sollecitata (ricorderete che nelle ultime ore di ieri c'è stata una sollecitazione forte di Arafat), esprimendo in questo modo una precisa scelta politica. Sembra quindi che l'accordo ci sia; alle ore 15 italiane, cioè mezz'ora fa, tale accordo dovrebbe essere stato proclamato con un appello per radio da parte dei due *leader* Barak e Arafat. Mi auguro che ciò sia avvenuto. Questo dovrebbe portare al cessate il fuoco, alla fine delle manifestazioni, al ritiro degli israeliani e in sostanza alla riapertura, seppure faticosa, del processo di pace.

Come sapete, non bisogna farsi illusioni, perché la situazione è effettivamente difficile; ecco perché ho dato queste notizie solo alla fine e non all'inizio, come se fosse una specie di liberatoria. Siamo invece dentro un processo molto complesso. Ora c'è questo fatto positivo e bisogna lavorarci sopra con il massimo impegno. Da questo punto di vista, l'Italia sta adottando una serie di misure. Il ministro Dini si recherà nella zona (Siria, Libano e così via) nelle prossime settimane. Abbiamo disposto aiuti straordinari per offrire un sostegno ai palestinesi, che ovviamente stanno pagando il prezzo maggiore dal punto di vista di vite umane e feriti.

Certamente, occorre agire molto a livello europeo. È vero, c'è stato un primo passo con la presenza di Solana a Sharm el Sheikh, tuttavia l'Europa si trova davanti ad una scadenza molto ravvicinata, la Conferenza di Marsiglia sul partenariato euromediterraneo. È evidente che il partenariato euromediterraneo, se la situazione di conflitto dovesse riprendere su larga scala (come si prospettava fino a poche ore fa), non dico che sarebbe destinato al fallimento, ma certamente incontrerebbe difficoltà enormi. Infatti, si stava discutendo su quali caratteri poteva avere la Conferenza di Marsiglia. Comunque, ritengo che la Conferenza di Marsiglia

potrebbe inserirsi in un processo – speriamo che si sia riaperto – di carattere positivo, di rilancio del processo di pace.

Sicuramente l'Unione europea, sia pure con le difficoltà dovute al fatto che stenta a trovare una politica estera comune, deve sforzarsi di fare molto di più in questo ambito. Infatti, lo sviluppo del rapporto con il Sud non è una sorta di «aggiunta» che si può fare al procedere dell'Unione europea. Dobbiamo tutti essere convinti che senza un dialogo, un rapporto sempre più organico con la sponda Sud del Mediterraneo, la stessa Unione europea viene messa in grave difficoltà. Se non marcia anche il processo di pace e di sviluppo nell'area Sud del Mediterraneo, di fatto anche l'Unione nel medio-lungo termine va in crisi. Per questo la scelta strategica dell'Europa deve misurarsi a fondo con questa problematica. Speriamo che si sia aperta una fase positiva e che tutti possiamo dare un contributo.

FOLLONI. Ringrazio il Sottosegretario per le rassicurazioni che ci ha fornito in merito al non mutato atteggiamento della nostra politica estera nei confronti dell'area mediorientale e per le notizie che ci ha comunicato circa il processo di pace e la crisi. Tuttavia, le sue valutazioni mi sembrano in parte problematiche e per altra parte insufficienti. Certo, la possibilità di riprendere il processo che è partito da Oslo è un auspicio positivo, però a me pare che da questa crisi emerga proprio la difficoltà di seguire quel percorso, che giunge sempre ad un punto di stallo, di blocco.

Quindi, non posso certo dichiararmi soddisfatto. Proprio le giustificazioni, le spiegazioni che – come riferisce il Sottosegretario – sono state fornite al rappresentante della Palestina e agli ambasciatori arabi rivelano tutte le perplessità emerse nell'opinione pubblica italiana e internazionale in merito al voto espresso dall'Italia alle Nazioni Unite e confermano che quest'ultimo è stato percepito come espressione di un nuovo indirizzo di politica estera, tanto che è stato poi necessario precisare e smentire. Peraltro, da parte israeliana non abbiamo registrato gratitudine per questa nostra posizione, che è in contrasto con voti precedenti e che – questo è un altro dato oggettivo – ci lascia soli, isolati rispetto a tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Mi chiedo perciò se non sia necessario trovare anche altre ragioni, forse poco meditate, di quell'atteggiamento.

I problemi che sono stati qui ricordati – Gerusalemme, il problema dei rifugiati – e le altre indicazioni fornite non mi persuadono del tutto. A me sembra che i problemi emersi non stiano dentro gli accordi di Oslo, ma attorno ad essi. Quindi, mentre è utile auspicare che anche le ultime ore aiutino a recuperare le prospettive di pace, ritengo sia anche necessario considerare che si vanno creando nuove situazioni geostrategiche nell'area: gli stessi paesi arabi, probabilmente, sono interessati a ripensare globalmente gli accordi iniziati a Oslo, che avrebbero portato a concludere una pace «separata» tra Israele e i soli palestinesi.

Prendo atto che non c'è mutamento nella nostra politica estera e concordo sull'utilità di una più forte azione dell'Europa, però mi chiedo come l'Italia si presenterà a Marsiglia. Infatti, saremo più soli, più distanti dalla

nostra funzione tradizionale di «ponte» verso quella regione e non so con quale iniziativa potremo sedere a quel tavolo. Ecco le ragioni della mia non soddisfazione rispetto alle osservazioni fornite dal Governo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperto il dibattito sulle comunicazioni del sottosegretario Serri.

ANDREOTTI. Signor Presidente, mi limiterò ad enunciare solo alcuni concetti, anche perché abbiamo a disposizione un tempo molto limitato.

È importante che il Sottosegretario abbia sottolineato che la nostra politica mediorientale non è cambiata, ma del resto ritengo che il Governo non avrebbe mai l'autorizzazione a cambiare una linea politica che è stata caratteristica della nostra situazione e che – forse questo va richiamato – in tale ambito ha sempre cercato di fare perno sull'Unione europea. Ricordiamoci che il primo sblocco fu rappresentato dalla Conferenza di Venezia, dal documento Genscher-Colombo, in un periodo nel quale questo sembrava assolutamente irrealizzabile.

Nella situazione attuale, ritengo che sia necessario non spezzare il filo di Oslo. Questo è giustissimo perché altrimenti si va verso l'avventura; occorre però tener conto che c'è una linea che non può essere dimenticata. Una tra le intuizioni più lucide in proposito fu quella del vecchio re Hassan del Marocco, il quale sosteneva che il problema di Gerusalemme avrebbe dovuto essere affrontato solo una volta che fosse stato raggiunto l'accordo sugli altri punti del contenzioso. Quali sono questi altri problemi? Il senatore Serri li ha ricordati. Intanto va concluso il negoziato anche con i paesi vicini: ricordiamo che il presidente siriano Assad accettò di partecipare alla Conferenza di Madrid a condizione che i negoziati tra Israele e i diversi interlocutori arabi giungessero a una conclusione contemporanea. La frase pronunciata da Assad fu la seguente: «Noi la fine degli Orazi e Curiazi non siamo disposti a farla».

Tutto questo non è accaduto. Il Sottosegretario ci ha ricordato che con la Siria e con il Libano la vertenza è ancora completamente aperta.

Anche se può sembrare un paradosso, credo che nella fase attuale, mettendo sul tavolo tutti i problemi, si potrebbe facilitare il corso degli eventi. Affrontando il negoziato con la Siria, strettamente legato a quello con il Libano, si recupererebbe l'interesse dei paesi arabi, i quali sono attualmente chiusi in una visione delle questioni (in particolare quella del destino di Gerusalemme) propria dei paesi islamici.

Anche la questione dei rifugiati era stata affrontata nell'accordo di Camp David, ma le ipotesi pratiche di soluzione erano estremamente esigue; questo è quanto risulta, perché almeno io non ho notizie dirette.

A tutto ciò va aggiunto che, dietro le difficoltà nei rapporti tra i contendenti, esistono difficoltà interne sia da una parte che dall'altra. Il Governo israeliano ha una debolezza intrinseca: sotto alcuni aspetti non sembrerebbe auspicabile un governo di coalizione perché indubbiamente Sharon è quello che è; tuttavia questa potrebbe essere una soluzione per-

ché altrimenti il Governo Barak rischia di pagare un pesante prezzo elettorale a favore del Likud. D'altra parte anche Arafat non ha vita facile: se non sono male informato, il suo Ministro degli esteri non è mai andato né a Gaza né a Gerico; di questo va pure tenuto conto. All'ultimo vertice in Egitto si è chiesto ad Arafat di ordinare il cessate il fuoco, e questo vuol dire che gli si riconosce autorità (perché non credo che si ritenga che egli è a capo di una banda, come si diceva 15 o 20 anni fa), però gli eventi hanno dimostrato che Arafat non ha il pieno controllo dei territori palestinesi.

Mi dispiace, ma condivido pienamente la posizione critica del senatore Folloni. Il voto di astensione dell'Italia alle Nazioni Unite è stato un errore, perché negli atti internazionali, in modo particolare in quelli dell'ONU, anche spostare una virgola ha un suo significato. Probabilmente questioni estranee alla linea politica italiana, forse ragioni personali hanno causato questa caduta.

Concludo con la seguente considerazione. Una volta, mentre ero in visita al Muro del pianto a Gerusalemme, poiché ci rimproveravano di essere troppo filo-palestinesi (una delle cose che spesso si dicono non giustamente), mi chiesero di sintetizzare il mio pensiero e io lo feci in un bigliettino rivolto ai miei accompagnatori israeliani che diceva così: «Quando voi eravate malati eravamo tutti al vostro capezzale, ma siccome del medico hanno bisogno gli ammalati, oggi gli ammalati sono i palestinesi e bisogna che a curarli siamo insieme noi e voi».

DE ZULUETA. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Serri per una risposta che, suo malgrado, non poteva essere più tempestiva, visti gli sviluppi in atto. Prima di arrivare in Commissione ho letto in un *flash* di agenzia che la dichiarazione dei due rappresentanti degli israeliani e dei palestinesi era in corso.

Ascoltando la sua analisi, prendo atto del fatto che le nostre ambizioni si sono alquanto ridotte, nel senso che il primo obiettivo è ora impedire il deflagrare di una crisi (si parla addirittura di guerra). Il primo imperativo deve essere quello di fermare la violenza e prevenire lo scoppio di un nuovo conflitto. Tuttavia lei, senatore Serri, ha sottolineato anche che non c'è alternativa al processo di pace intrapreso: non esistono altri percorsi e credo che sia stata la consapevolezza di ciò a spingere Arafat e Barak ad impegnarsi fino alle dichiarazioni rese quest'oggi.

Riprendo un concetto del senatore Folloni: non possiamo nasconderci che il processo di pace aveva evidentemente delle contraddizioni intrinseche che hanno portato ad uno stallo e all'esplosione di una violenza che covava a causa di una profondissima insoddisfazione della popolazione palestinese. Infatti, in ben nove anni di processo di pace i palestinesi hanno visto il loro tenore di vita peggiorare, la loro economia deteriorarsi nonostante un enorme flusso di aiuti internazionali ed europei, le condizioni di sicurezza diminuire fino a non essere più padroni delle proprie vite.

Lei è stato nei territori occupati e sa meglio di me che, a tutt'oggi, sono ancora in corso espropriazioni di terreni palestinesi e che sono state distrutte quasi novecento case in violazione di tutte le norme del diritto internazionale, solo perché appartenenti a parenti di palestinesi sospettati di fatti di violenza. È aumentato il reticolo delle strade ed è stato fortificato il pesantissimo impianto di sicurezza a garanzia di insediamenti israeliani che hanno continuato a crescere al ritmo di centinaia di nuovi arrivi all'anno lungo tutto l'arco del negoziato: accade così che per muoversi da una parte all'altra del loro territorio i palestinesi incontrano mille difficoltà, anche con comprensibili ricadute economiche.

Lei sostiene che è importante che l'Europa acquisti un ruolo specifico in questo processo e la presenza di Solana al vertice egiziano - muta, a dire il vero - è stato un importante passo in questa direzione. In tal senso c'è una richiesta pressante del Presidente del Parlamento palestinese, ma da parte araba questa richiesta è basata sul desiderio di riequilibrare un negoziato che, per una scelta delle varie componenti, è stato monopolizzato dagli Stati Uniti. Non è chiara la posizione dell'Europa sul Medio Oriente, dal momento che gli Stati membri non hanno votato in maniera unanime alle Nazioni Unite. La posizione dell'Italia è risultata particolarmente grave in quanto, a seguito del nostro voto di astensione, i paesi arabi hanno pensato ad un cambiamento della nostra politica nell'area mediorientale. Mi conforta sapere che non è così, anche se una nostra incongruenza ha messo in risalto che l'Europa è divisa; se avessimo votato come era prevedibile e forse anche più razionale, tuttavia, probabilmente non sarebbe cambiata la sostanza delle cose.

Ieri una delegazione di undici parlamentari europei, appartenenti a vari schieramenti politici, si è recata in visita nei territori occupati e a Gerusalemme. I parlamentari europei, questa volta concordemente, hanno sottolineato che mentre si sta tentando di tenere in vita quel filo di Oslo, che è così importante che non si smarrisca, si è invece perso il quadro della legalità internazionale, così come abbiamo visto alle Nazioni Unite nelle votazioni successive sulla situazione palestinese. È stata abbandonata la richiesta di un ritorno alle frontiere del 1967, si è puntato su un mutuo riconoscimento basato sulla fiducia, che, purtroppo, non esiste più, proprio per uno sbilanciamento delle richieste di concessione. Si è visto, infatti, che il minimo richiesto da ciascuna parte era molto al di sopra del massimo che l'altra parte era disposta a concedere. Di fronte a questo stallo, è importante, come il Sottosegretario ha sottolineato, rilanciare il negoziato, ma bisogna avere anche un'unità di intenti, al fine di introdurre nuovi elementi, magari prevedendo un maggiore coinvolgimento dell'Europa, così come chiedono i palestinesi ed altri paesi arabi che hanno le frontiere in comune con Israele e Palestina. Ho letto in alcuni documenti, e ne prendo atto, che il ruolo dell'Europa potrà al massimo essere utile nella gestione delle risorse idriche: anche questo non è un problema pratico, ma politico. Spero che le prese di posizione dell'Europa possano essere ispirate ad una maggior coerenza, che non si ripetano più divisioni nelle votazioni alle Nazioni Unite, che si possa contribuire

alla costruzione di una posizione comune dell'Unione europea, in vista della Conferenza di Marsiglia. Se l'Italia riuscisse a contribuire alla buona riuscita di questi propositi, sarebbe molto importante.

Rinnovo i miei ringraziamenti al Sottosegretario anche per la tempestività con cui ha voluto aggiornare la Commissione. Mi auguro che la prossima volta possa riferirci notizie meno legate ad una crisi contingente e più concentrate sulle prospettive future.

VERTONE GRIMALDI. Condivido in gran parte il senso di quanto è stato detto, ma vorrei esporre alcune osservazioni che riguardano il processo di pace e le forze con cui è possibile attuarlo. Il processo di pace è ancora in alto mare e il minimo richiesto da ciascuno, come ha ricordato la senatrice de Zulueta, supera di gran lunga il massimo che ciascuno è disposto a concedere alla controparte. La questione di Gerusalemme, come ha accennato il senatore Andreotti, è e rimarrà centrale e il coinvolgimento della Siria è importantissimo. Sappiamo che tutti questi elementi sono sul tavolo delle trattative; sono questioni esplosive, ogni volta che ci si avvicina alla decisione finale viene meno l'accordo, si notano reazioni di rigetto. Un problema centrale riguarda i paesi che devono favorire o, meglio, imporre – scusate se uso un'espressione forte – il processo di pace. Finora il ruolo maggiore è stato svolto dagli Stati Uniti, che, come sappiamo, sono trattenuti da un'infinità di ragioni, da considerazioni strategiche, da varie *lobbies*, dalle incertezze nella valutazione della gravità della situazione, dalla lontananza geografica dell'area. L'America ha vari piani per la stabilità del mondo: uno passa attraverso la difesa ad oltranza della Turchia, come baluardo islamico laico contro l'islamismo, l'altro attraverso la difesa ad oltranza di Israele, come altro punto di forza nel Medio Oriente. L'Europa dovrebbe essere interessata alla costruzione della pace, andando anche oltre le raccomandazioni di Solana. Ma la debolezza è proprio nell'Unione europea, dove esistono due parti che non avvertono lo stesso stimolo per un'azione di pace nel Mediterraneo, non per ragioni di carattere ideologico, politico e morale, ma per ragioni di carattere geopolitico. Esiste un'Europa che sente un'attrazione particolare verso i paesi dell'area continentale del nord-est e che si preoccupa del loro inserimento nella NATO e nell'Unione europea, mentre ha minori interessi nel contesto mediterraneo e mediorientale, forse per miopia. La geopolitica ha una sua influenza negli atteggiamenti dei vari Stati. Sarebbe essenziale mantenere uno stretto rapporto con gli altri paesi mediterranei dell'Unione europea, che sono più interessati al processo di pace tra israeliani e palestinesi. In virtù di questo contatto con i paesi della sponda mediterranea, probabilmente potremmo ottenere qualcosa di più rispetto a quanto potremmo ottenere presupponendo la possibilità di trascinarsi in una comune iniziativa l'intera Europa che, comunque, non sembra disposta a sostenerla con la forza necessaria. Il voto di astensione sulla risoluzione presentata dai paesi arabi all'ONU è stato molto grave perché ci ha isolato, rompendo una possibilità di rapporto con gli altri paesi del Mediterraneo. Solo noi abbiamo espresso un voto di astensione, mentre

avremmo dovuto essere il perno di uno schieramento finalizzato all'imposizione – uso una parola estrema – della pace. Non sarebbe impossibile ottenere uno sforzo congiunto, se consideriamo che anche la Francia, la Spagna e la Grecia sono molto interessate al processo di pace in Medio Oriente, di cui noi potremmo costituire il motore.

BASINI. Signor Presidente, ho la sensazione che sia diventata gravemente patologica questa mania che abbiamo di dover fare ogni volta qualcosa. Anche nel corso del dibattito ho sentito dire che l'Europa deve fare qualcosa. Secondo me, i fatti stanno dimostrando che questo atteggiamento – che non riguarda solo questa crisi e l'Europa – è pericoloso. Infatti, in questo modo qualunque crisi locale viene globalizzata e quindi assume rilevanza mondiale anziché locale; inoltre, ho la sensazione che moltissime crisi siano trascinate per decenni, provocando in tal modo non migliaia di morti, ma decine o centinaia di migliaia di morti, proprio perché varie parti interferiscono.

Credo che se il mondo non avesse mostrato questa sensibilità – ad un tempo esagerata e impotente – per la crisi mediorientale, come per le altre crisi, probabilmente non ne sentiremmo più parlare da tempo. È mia opinione che se nel 1956 l'Occidente non avesse obbligato Israele a ritornare entro i suoi confini, probabilmente... (*Commenti del senatore Andreotti*). Senatore Andreotti, chiedo scusa ma penso proprio che abbiate fatto male. Ritengo sia gravissimo questo atteggiamento, che è ormai incancrenito, per cui si vuole dare a tutte le crisi un esito *politically correct*, anche se questo costa centinaia di migliaia di morti in più. Trovo che questo sia cinico (naturalmente parlo in generale, non mi riferisco a lei).

Comunque, per quanto riguarda Israele, innanzitutto penso che non si vuole affrontare il problema per quel che è. Infatti, esistono due dimensioni, nel senso che il problema non riguarda solo Israele e palestinesi, ma Israele, palestinesi e mondo arabo. Quest'ultimo è sempre disunito, tranne quando si tratta di essere contro Israele. Mi domando che cosa sarebbe successo se noi italiani, anziché accogliere i quattrocentomila profughi dell'Istria in tutto il paese, avessimo realizzato dei campi profughi a ridosso della frontiera e per 40 anni avessimo alimentato il miraggio di riprendere con la forza l'Istria. Avremmo tenuto aperta una piaga per sempre. Ed è quello che hanno fatto gli Stati arabi, con una densità di popolazione ridicola (basta confrontare sulla carta geografica l'immensa estensione dell'Islam arabo e quella molto più ridotta di Israele).

Ora, credo che non si uscirà da questa situazione, anzi temo che accadrà di peggio, se non si riuscirà a trovare una qualunque pace purché essa sia stabile, senza confini riconosciuti e senza *enclaves*. Quanti morti dovranno esserci ancora in tutte le parti del mondo per imporre il dogma del *politically correct*, per imporre con le armi a palestinesi e israeliani di convivere, per la cinica cecità dei Capi di Stato?

PIANETTA. Signor Sottosegretario, lei ha esordito dicendo che questa tensione israelo-palestinese ha una potenzialità di guerra e la guerra

può preludere ad una situazione di grande precarietà nella regione; potrebbe anche verificarsi un'esplosione del terrorismo.

Secondo le notizie che ci ha fornito, abbiamo soltanto queste ore per immaginare e sperare che avvenga una qualche modificazione rispetto alla fotografia di una realtà che però, ricordiamolo, rimane tale e quale in tutta la sua gravità, in tutta la sua potenzialità esplosiva. Del resto, anche se ci sono stati dei momenti in cui la speranza ha prevalso rispetto al pessimismo, questa situazione è ammalata ormai da alcuni decenni, più o meno con alterne vicende.

Oggi probabilmente il filo di Oslo si è interrotto o comunque si è ulteriormente indebolito, probabilmente a causa della debolezza delle due parti. Per gli uni e per gli altri ci siamo trovati di fronte ad un insieme di momenti interni che hanno caratterizzato il loro agire proprio con una debolezza intrinseca. Questo deve farci pensare molto su tutto ciò che è stato, ma soprattutto, se vogliamo mantenere quel filo di Oslo, dobbiamo agire non solo dal punto di vista della politica, ma anche dal punto di vista della possibilità di innescare dei processi di sviluppo sociale.

La questione palestinese va vista non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello sociale. Credo sia importante fare in modo che tutta una serie di soggetti, ad esempio i giovani, possa trovare una qualche soluzione, innescando finalmente una serie di processi che poi coinvolgono le persone, la loro capacità di trovare un senso nella vita, in un significato sociale di collaborazione. Credo che qualche volta dimentichiamo questo aspetto, cioè la necessità di privilegiare, in una dimensione regionale e internazionale, la capacità e la possibilità di contribuire anche allo sviluppo economico della popolazione palestinese.

Signor Sottosegretario, lei ha concluso il suo intervento affermando che l'Unione europea deve fare molto di più e deve prendere atto di questa necessità. Sono profondamente convinto che questa sia una verità, ma soprattutto è un obiettivo. Mi chiedo allora in che modo, con quali azioni l'Europa debba intervenire. Non c'è dubbio che l'Unione europea deve avere grande attenzione per i paesi della sponda Sud (ce lo diciamo continuamente e ne siamo profondamente convinti), con i quali ha rapporti fisiologici, altrimenti entra in crisi nell'ambito della sua capacità operativa. Quindi, è vero che non deve guardare soltanto ad Est, ma anche e soprattutto verso Sud, considerata la carenza che fin qui si è verificata sotto il profilo dell'impegno e dell'attività, ma vorrei sapere come deve intervenire. Con un'azione politica? Certamente con un'azione politica che coinvolga tutti i paesi che di fatto contribuiscono o dovrebbero contribuire al miglioramento della situazione in quell'area. Ci deve essere un rapporto bilaterale con tutti questi paesi perché soltanto attraverso questo rapporto l'Europa può dare un forte contributo alla stabilità. A ciò si deve aggiungere anche la capacità di essere un soggetto incisivo di sviluppo: soltanto questo elemento può dare un apporto fondamentale in una situazione oggi estremamente precaria.

Allora, al di là delle altre considerazioni di ordine politico che tutti quanti condividiamo, credo che questo sia un ulteriore aspetto da valoriz-

zare. Per questo concordo con lei quando dice che l'Europa deve fare molto di più sia sotto il profilo politico, sia in termini operativi.

PRESIDENTE. Vorrei svolgere qualche considerazione, la prima con qualche esitazione nei confronti del Sottosegretario e di chi ha più esperienza di me nella questione mediorientale. A mio avviso, c'è un punto su cui la comunità internazionale non ha insistito a sufficienza negli anni e nei mesi scorsi: una volta imboccata la strada del processo di pace, a me sembra un elemento determinante la governabilità dei territori già consegnati ai palestinesi. Riprendendo quella parte dell'intervento del senatore Basini che mi sento di condividere, relativa alla questione dei rifugiati, era evidente che vi fosse un interesse generale che questo primo passo per la costruzione di un'entità territoriale palestinese diventasse un elemento propulsore di stabilità, un punto di attrazione.

PORCARI. È stato il contrario.

PRESIDENTE. Quindi, mentre su altre questioni sarei stato portato magari ad avere un atteggiamento più comprensivo nei confronti degli israeliani, tutto ciò che riguardava la governabilità, la possibilità di accesso ai territori, la possibilità di investimenti, tutto quello che incideva sugli equilibri politici all'interno del territorio palestinese era estremamente importante. Era ed è molto importante in questa fase. Se vogliamo rilanciare l'intesa di Oslo dobbiamo insistere molto su questo aspetto. Probabilmente il riconoscimento di uno Stato palestinese in quella fase avrebbe potuto costituire, se condiviso, cercando forme di *modus vivendi* con Israele, un elemento di stabilità per quella parte di Israele estremamente rilevante che vuole la pace. Questo a mio avviso resta uno dei punti più importanti.

Ciascuno di noi ha avuto esperienze personali e ha parlato con imprenditori italiani che hanno cercato di investire in quei territori. Abbiamo potuto toccare con mano come la mancanza di garanzie internazionali – e quindi israeliane – per questa governabilità si sia ripercossa negativamente sull'equilibrio tra il partito della pace e il partito della guerra nei territori palestinesi. In una situazione del genere, infatti, in entrambe le parti esiste un partito della pace e un partito della guerra, con sfumature intermedie. È molto importante pertanto che l'alleanza trasversale che ha per obiettivo la pace funzioni.

Questo mi porta a fare una seconda considerazione. Che cosa è che, tutto sommato, ci consente di essere meno pessimisti oggi che non alla vigilia delle guerre mediorientali degli anni passati? Il fatto che non esiste più la guerra fredda, che non esistono degli schieramenti internazionali precostituiti pronti a schierarsi dietro l'uno o l'altro contendente. Vi è quindi una potenzialità di pace sicuramente più forte oggi che non all'epoca della guerra fredda quando, appunto, gli schieramenti erano pronti e precostituiti.

PORCARI. Anche alla vigilia delle elezioni americane?

PRESIDENTE. Anche alla vigilia delle elezioni americane, per una ragione molto semplice: perché c'è stata un'evoluzione nel modo di pensare e di ragionare della componente ebraica all'interno della politica americana. Quindi diventa essenziale che la comunità internazionale riesca a sostenere una sua «parzialità» a favore della pace in Medio Oriente ed è per questo che io ritengo estremamente nociva ogni discussione tendente a stabilire quali sono i buoni e quali i cattivi. È solo una disquisizione sulle colpe storiche e in questo sta il mio dissenso con l'intervento del senatore Basini: non è questo il momento di dare voti alla storia.

È il momento in cui, invece, dobbiamo sviluppare le potenzialità esistenti nel nuovo contesto internazionale, che è comunque meno negativo di quello precedente, tanto è vero che fino a questo momento la guerra, nel senso pieno del termine, non è scoppiata, anche se naturalmente giochiamo sul filo del rasoio. Ed è per questo che è tanto più grave, secondo me, non la debolezza (perché la debolezza si fonda su qualcosa), ma la divisione dell'Europa. Noi possiamo discutere il voto italiano alle Nazioni Unite, ma prima di farlo dobbiamo riconoscere che l'Europa si è spaccata in due come una mela. Certo, sono contento che Solana sia stato a Sharm el Sheikh, ma mi metto nei suoi panni e mi chiedo cosa può dire quando l'Unione europea, anziché agire, come nei momenti di forza giustamente richiamati dal senatore Andreotti (perché Venezia ha avuto un seguito, ci sono state Copenaghen e tutta una serie di tappe attraverso cui si è consolidata la posizione unitaria dell'Europa), si presenta avendo alle spalle quella razza di voto che c'è stato al Consiglio di sicurezza.

Veniamo alla votazione alle Nazioni Unite ed alla questione italiana. I rappresentanti europei avrebbero dovuto, prima di tutto, evitare di far mettere ai voti una simile risoluzione in quel momento; secondariamente, ricercare una posizione europea unitaria, anche se non so esattamente in quali termini, perché bisognerebbe conoscere i dettagli del negoziato. Questo avrebbe dovuto essere l'interesse principale dell'Italia in quella circostanza. Non essendosi poi realizzate né la prima condizione, quella di evitare quel tipo di risoluzione, né la seconda, quella di esprimere una posizione potenzialmente unitaria dell'Unione europea (credo che si sia trattato di una decisione difficile ma che poteva anche essere argomentata), la posizione più difficile e scabrosa da assumere era quella di segnare una discontinuità con la tradizionale posizione italiana in politica estera. Anche se con dispiacere, mi sento ora costretto a fare scendere in campo il mio cavallo di battaglia di questi giorni. Credo che abbiano ragione quei colleghi che hanno detto esplicitamente o che hanno delicatamente suggerito che il nostro voto è stato influenzato da problemi di gestione e dalle dichiarazioni vere o presunte attribuite all'ambasciatore Vento. Badate bene, non ho critiche specifiche da rivolgere all'ambasciatore Vento, così come le ebbi sulle sue dichiarazioni riguardanti la questione del voto al Consiglio di sicurezza. La questione era in quel caso

molto semplice, poiché un ambasciatore non può dichiarare, di fronte all'insuccesso, che la colpa è del suo Governo. Questo è inammissibile.

PORCARI. Anche se è vero, non lo può dire.

PRESIDENTE. Non è neanche vero, senatore Porcari. Infatti, quando si va sotto di venti voti, chi tiene in mano l'elenco delle previsioni dei voti se ne deve accorgere; non basta avere detto che non era una buona idea seguire questa strada.

PORCARI. Dovevamo ritirarci in tempo.

PRESIDENTE. Esattamente, ma non mi risulta che questo sia stato proposto da nessuno, noi compresi, perché anche noi avevamo gli elementi per conoscere la decisione originaria. Ma non voglio riaprire tale questione.

Stiamo oggi parlando del Medio Oriente. Magari perchè male interpretato, magari perchè tradito nella sua fiducia nei rapporti con i giornalisti, magari perchè ha parlato, come si usa dire oggi, *off the record*, comunque, in una simile situazione, venendo meno ad una regola che avrebbe dovuto essere di prudenza estrema, l'ambasciatore Vento con le sue parole ha fatto apparire l'Italia in posizione squilibrata in senso anti israeliano. Nel merito, l'assurdità di quelle incaute dichiarazioni sta nel fatto che, quali che fossero gli eventuali disegni di carattere diabolico, alcune persone erano state linciate. Questo è un fatto brutale dal quale non si può prescindere. Il Governo, anzichè affrontarlo con la necessaria nettezza, ha cercato in qualche maniera di neutralizzarlo – mi dirà il Sottosegretario se l'intenzione sia stata o meno questa – con un voto non coerente con la tradizionale politica italiana. Traggo la conclusione che ci sono casi in cui una gestione non sufficientemente severa della macchina amministrativa produce poi effetti nella politica estera.

PORCARI. Condivido pienamente e vorrei rafforzare quanto, con la consueta eleganza, il senatore Andreotti ha dichiarato. Non desidero entrare nel merito dei buoni e dei cattivi. Non ho parlato prima, perché ritengo che il momento sia quanto mai inopportuno per un dibattito, soprattutto se poi sarà vero, realizzato e realizzabile questo accordo per l'interruzione delle violenze. È, infatti, un accordo prepolitico, speriamo che intervenga e che possa essere duraturo. I problemi principali da risolvere, tra tutti quelli elencati all'inizio del suo intervento dal sottosegretario Serri, sono due: il primo riguarda lo *status* della città di Gerusalemme, il secondo la questione dei rifugiati. Quest'ultima questione è stata pericolosamente sottovalutata, e invece richiede che si entri nel merito dei torti e delle ragioni, del perché in passato è stata seguita una determinata politica, del perché i rifugiati sono stati mantenuti, come una miccia accesa, in questa situazione. Non mi sembra un problema risolvibile facilmente, se non con una tregua armata, con una momentanea pacificazione.

Il problema cruciale, con le maggiori difficoltà di risoluzione, riguarda Gerusalemme. Anche se la fonte che si è espressa in precedenza è ben più autorevole della mia, vorrei porre un quesito. Tutto il negoziato, purtroppo, è concentrato sullo *status* della città di Gerusalemme. Il problema è stato, in passato forse deliberatamente, dilazionato, rinviato *sine die*. Forse potrebbe essere possibile anche oggi fare in modo che negli accordi, seppur temporanei e fragilissimi, esso sia nuovamente accantonato, anche se non totalmente, in una congiuntura così delicata, direi esplosiva; e ciò in quanto è il problema più delicato e meno risolvibile nell'immediato e soprattutto in questa situazione.

Questo è il quesito che pongo al Sottosegretario nella sua qualità di rappresentante del Governo; e lo ringrazio per la sua relazione lineare, garbata e precisa. Egli ha naturalmente svolto il suo compito nell'espone il punto di vista del Governo, e al riguardo potrei fare molte considerazioni; ma non mi sembra il momento opportuno, in quanto ogni parola ha oggi più che mai il suo peso e noi dobbiamo preoccuparci solo ed anzitutto di contribuire a riavviare un processo di pace difficilissimo, la cui interruzione – se protratta nel tempo – può portare ad una grave conflagrazione in tutta l'area mediorientale.

MAGLIOCCHETTI. Presidente, condivido in pieno l'impostazione del senatore Andreotti, nel senso che il problema di Gerusalemme dovrà essere affrontato dopo che alcune questioni siano state risolte.

Parlo per un'esperienza diretta. Sono stato in Israele nel mese di settembre e sono tornato alcuni giorni prima che iniziassero gli incidenti, quindi ho avuto modo di constatare che vi sono due questioni. Innanzitutto, il problema di Gerusalemme è eminentemente religioso, è dato da divisioni ormai storiche, che vengono da lontano. È una divisione che si tocca con mano anche nell'ambito della stessa comunità cristiana e che non si riesce ancora a sanare. Si pensi che per ristrutturare una parete all'interno del Santo Sepolcro c'è stata una discussione, durata oltre trent'anni, nell'ambito della comunità cristiana, tra ortodossi e francescani. Dobbiamo prendere atto che all'interno della città vecchia di Gerusalemme esiste una situazione molto delicata, che non potrà risolversi nemmeno in tempi medio-lunghi; sono problemi che si trascineranno per chissà quanto tempo ancora.

Ma ho colto anche un'altra situazione. Ritengo di essere una persona che giudica con molto equilibrio le vicende mediorientali, nel senso che non parteggio né per gli uni né per gli altri. Ho notato in Israele un apparato statale molto efficiente (e di fronte all'efficienza manifesto una certa simpatia), ma poi mi sono reso conto – anche perché ho ricevuto informazioni dirette – che ci sono soluzioni di continuità nell'ambito del territorio palestinese, piccole cittadelle che stanno sorgendo a vista d'occhio, da un giorno all'altro. Si verifica così uno stratificarsi di situazioni che crea forti tensioni. Ho visto anche il trattamento riservato ai lavoratori palestinesi che quotidianamente vanno a lavorare nell'area di Gerusalemme. C'è quindi una politica che causa una certa tensione? Ritengo che, se non si

risolvono prioritariamente problemi di convivenza di questo tipo, non sia possibile risolvere la questione in termini di pacifica coesistenza.

Faccio ancora degli esempi per spiegare la connotazione storico-religiosa della questione. Quella che gli arabi definiscono Spianata delle moschee è chiamata dagli ebrei Monte del tempio. Anche in questo caso c'è un'interpretazione delle Sacre scritture in termini diversi. Nella moschea di Omar, al centro, c'è una famosa roccia dove gli ebrei ritengono che Abramo dovesse sacrificare Isacco; gli arabi, invece, parlano di Ismaele. Questo è un'altro esempio di come le due parti siano divise su ogni cosa. Pertanto la comunità internazionale dovrebbe guardare con molta attenzione alla questione relativa a Gerusalemme e risolvere il problema di dare una patria ai palestinesi: è un impegno al quale non si può più derogare, perché – ripeto – questo è l'elemento che poi genera la maggiore tensione.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, non intendo svolgere una replica generale. Preferisco cogliere solo qualche suggerimento e rispondere ad alcune osservazioni.

Mi ha colpito particolarmente l'annotazione del senatore Andreotti sulla questione di Gerusalemme, che forse non abbiamo considerato a sufficienza. Da una parte, è vero che bisognerebbe risolvere prima gli altri problemi e poi affrontare quello più difficile: d'altra parte, però, è vero anche ciò che dice il senatore Andreotti, cioè che la questione di Gerusalemme diventa sempre più difficile, perchè si ideologizza, si radicalizza in termini religiosi e non in termini politici.

PORCARI. E allora?

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E allora tutto diventa estremamente difficile.

Ha detto che eravamo arrivati non lontano da una soluzione perchè, almeno a parole, Barak aveva dichiarato, compiendo un passo notevole, che Gerusalemme poteva essere la capitale di due Stati. Gli israeliani hanno ragione quando affermano che Barak ha fatto un passo che non aveva precedenti ammettendo che Gerusalemme può essere divisa. Infatti, essi hanno sempre affermato che Gerusalemme deve essere unica e capitale dello Stato di Israele.

Certo, poi bisogna risolvere la questione più complicata, rappresentata da alcune aree in cui si verificano delle sovrapposizioni. Al riguardo, sono state formulate diverse ipotesi a cui abbiamo lavorato anche noi, perchè abbiamo l'esperienza di Roma (che ospita la capitale italiana e il Vaticano) e quella di Trieste (che fu divisa in zona A e zona B). Abbiamo quindi cercato di dare una mano, poi non si è riusciti ad andare avanti, ma non escludo che una soluzione si possa trovare.

Sono andato a Betlemme per una manifestazione degli enti locali italiani a favore della pace. Erano presenti tutti gli enti locali, da quelli retti dalla sinistra a quelli guidati da Alleanza nazionale, i sindaci, e così via.

Qualcuno mi «tirava la giacca», per dirmi che bisognava sostenere l'una o l'altra parte. Ho affermato, invece, che sosterremo tutti i compromessi che i palestinesi decideranno di concludere, perchè questo è il nostro compito, non quello di impartire una lezione mentre si stava svolgendo un negoziato.

Non so come si possa risolvere la questione di Gerusalemme; noi possiamo solo fornire qualche contributo. Ad esempio, c'è la proposta, avanzata dalla Santa Sede, di uno statuto internazionalmente garantito per i Luoghi Santi di Gerusalemme.

PORCARI. Ma la questione deve essere risolta contestualmente?

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Su questo non mi pronuncio, senatore Porcari. Se si considera più opportuno discutere di ciò con il passare del tempo, non faccio obiezioni di principio fondamentali.

La seconda questione è quella che riguarda il contributo dell'Unione europea. Su questo punto credo che ci sia da parte di tutti un larghissimo consenso: bisogna tentare di fare meglio e di più. In proposito, avete anche fornito una serie di indicazioni, ad esempio puntare sullo sviluppo economico. Il Presidente parlava di governabilità concreta di quei territori. Anch'io ho esaminato più volte tale questione. Faccio i conti tutti i giorni con le ONG che per realizzare dei programmi in Palestina devono stare sei mesi ferme alle dogane, senza calcolare i costi. C'è un'infinità di questi casi (ad esempio, il porto di Gaza non è ancora in funzione).

Anche Israele dovrebbe convenire che lo sviluppo di quell'area favorisce la pace. Quindi bisognerebbe spingere Israele ad andare in questa direzione. Quando andai a discutere con i vice ministri israeliani perchè l'Italia patrocinava una Conferenza di donatori per la ricostruzione del Sud del Libano, cercai di dimostrare che tale ricostruzione avrebbe potuto contribuire alla pace. Infatti, se si favorisce lo sviluppo in quelle aree, è più difficile che settori terroristici abbiano udienza presso le popolazioni. Devo dire che trovai comprensione da parte degli israeliani su questa linea e lo affermai anche quando andai in Libano per partecipare alla Conferenza.

Quindi sono d'accordo che l'Europa dovrebbe fare tutto quello che è possibile e necessario affinché emergano le indicazioni più utili.

Per quanto riguarda l'astensione dell'Italia sulla risoluzione presentata dai paesi arabi alle Nazioni Unite, non posso non prendere atto come rappresentante del Governo – e riferirne al Ministro e al Presidente del Consiglio – della vostra valutazione che, con diverse sfumature, rimane una valutazione critica di quel voto, per lo meno da parte di molti. Tuttavia non ho da aggiungere molto a quanto ho detto, per la seguente ragione.

Come dice il Presidente, ci sono dei problemi di gestione: il Governo, di fronte a quel voto, ha deciso di assumersi una responsabilità collegiale e quindi il mio compito in questa sede non era quello di spiegare il come

e il perchè si è arrivati a quella decisione. Il mio compito – e ho cercato di assolverlo nel migliore dei modi – era quello di spiegare quale era il significato di quel voto, che cosa intendeva essere: un segnale di moderazione nel momento più acuto della crisi. Quel voto non ha significato un cambiamento della politica estera italiana in Medio Oriente.

Per il resto – ripeto – prendo atto delle osservazioni svolte e riferirò al Governo nel suo complesso, perchè se esistono, come ritiene il presidente Migone, questioni che possono aver condizionato quel voto partendo da altri meccanismi, da altre motivazioni...

PORCARI. Anche altri problemi di carattere transatlantico.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. ...la riflessione può sempre servire a migliorare l'azione di qualunque governo, compreso quello che rappresento.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Serri per le comunicazioni rese.

Dichiaro chiuso il dibattito sulle comunicazioni del Governo.

Lo svolgimento dell'interrogazione all'ordine del giorno è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 16,40.